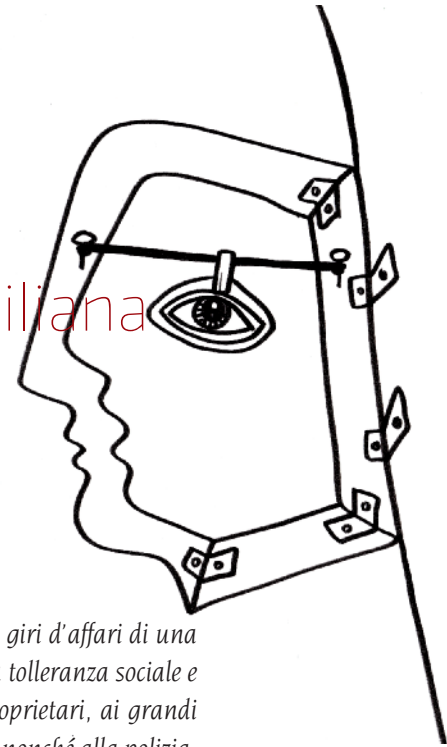




## Ascesa e (auspicabile) declino della mafia siciliana in età repubblicana



**SALVATORE LUPO**

*Storicamente i mafiosi si sono sempre interessati di giri d'affari di una certa dimensione, stabili, che fruiscono di una certa tolleranza sociale e non la contrappongano frontalmente ai grandi proprietari, ai grandi imprenditori, all'autorità politica e amministrativa nonché alla polizia. Una storia secolare assegnava alla mafia siciliana un ruolo 'di servizio' nei confronti di poteri più grandi. A partire dagli anni 70 Cosa nostra intraprese una scalata al vertice del potere politico e imprenditoriale, quanto meno su scala regionale. Oggi appare indebolita, anche rispetto ad altre mafie o aree di criminalità organizzata internazionali e nazionali (basti pensare alla 'ndrangheta). Possiamo per questo considerarla finita? No, perché la sua pericolosità non si misura solo dal sangue versato.*

# La

parola mafia comparve nel 1860 in una commedia dialettale e in un documento della questura di Palermo. Venne ben presto adottata per indicare un fenomeno criminale caratterizzato da profondo radicamento nella cultura locale, da connessioni con il potere politico e con quello economico. Ad alimentarlo non erano le pratiche 'predatorie', rapine o aggressioni a comuni cittadini; le organizzazioni mafiose erano legate ad alcuni imprenditori e proprietari terrieri di rango, elevato o intermedio, e garantivano la sicurezza delle loro imprese e proprietà, magari a scapito di altre. Di fatto, l'attività peculiare di questi gruppi consisteva (e forse consiste ancora) nell'estorsione continuativa e sistematica su attività economiche lecite e in territori determinati, con forte continuità storica nelle zone di più forte e radicata infezione, come in alcuni paesi delle province di Palermo, Trapani, Agrigento e, ancor più, nelle aree limitrofe ai capoluoghi.

Dalla protezione all'impresa, nell'arco di un secolo, la situazione in quelle zone è stata tale che difficilmente un certo tipo di attività (agricola o edile) poteva essere gestita se non da imprenditori collegati alla leadership mafiosa (nell'Ottocento si dicevano manutengoli, oggi si direbbero collusi) o dai mafiosi stessi. Tra le attività illecite, si segnalano il contrabbando in genere, il narcotraffico, la prostituzione, l'emigrazione clandestina, il commercio di armi. Illeciti erano – e sono – i metodi tesi ad assicurare il monopolio mafioso nell'uno come nell'altro settore: corruzione, intimidazione, attentati, assassinii, sino alle grandi guerre tra gruppi, cosche o famiglie mafiose.

Storicamente, i mafiosi si sono sempre interessati a giri d'affari di una certa dimensione, stabili, che fruiscono di una latente tolleranza sociale, non contrapposti frontalmente ai grandi proprietari, ai grandi imprenditori, all'autorità politica e amministrativa nonché alla polizia. Paiono appropriate le definizioni di due acuti analisti: quella ottocentesca di Leopoldo Franchetti: «I capi-mafia non sono comuni delinquenti ma facinorosi della classe media» e quella del primo Novecento del grande giurista Santi Romano: «La mafia è da considerarsi uno degli 'ordinamenti giuridici' che esistono nella società, minori rispetto a quello statale e non necessariamente concorrenziali rispetto a esso».

L'organizzazione mafiosa, spesso, coincide con la famiglia allargata o clan. Per questa ragione, molti hanno a lungo negato il carattere organizzato della mafia. La verità è che già le prime fonti ottocentesche, per spiegare i caratteri di segretezza e di particolare compattezza riscontrabili nelle 'fratellanze' di mafia, chiamavano in causa il modello delle logge massoniche, terreno classico degli intrighi dei gruppi dirigenti. Un particolare rituale, di cui abbiamo testimonianze già per quel periodo, caratterizza tutt'oggi i gruppi mafiosi palermitani, trapanesi, agrigentini e anche quelli che si sono insediati negli Stati Uniti – attraverso flussi migratori e/o traffici di scala transoceanica – già a cavallo tra l'Otto e il Novecento, con un continuo effetto di reciproco feed-back destinato a riprodursi con diverse successive ondate sino a tempi molto recenti. Non per questo si giustifica l'idea della mafia come società segreta piramidale, tanto meno di scala planetaria; si tratta, piuttosto, di un insieme di gruppi dalle relazioni fitte e stabili, che agiscono d'accordo ma anche si scontrano sanguinosamente a seconda delle circostanze e del rilievo degli interessi in gioco.



Il successo conseguito sul grande palcoscenico americano ha, alla lunga, determinato un nuovo ed estensivo uso della parola mafia, resa al plurale come 'mafie', e applicata a contesti diversissimi da quello di origine; donde il riferimento a quelle russe, cecene, colombiane, messicane, cinesi, giapponesi. Ci si riferisce a organizzazioni che, in società pluriethniche come quella statunitense, controllano il punto di partenza e di arrivo di una catena di traffici illeciti (droga, armi o persone). Il termine, peraltro, viene usato anche come sinonimo di criminalità organizzata, con l'accentuazione del dato della pervasività sociale, come, ad esempio, nel caso della legislazione italiana attuale, che parla di reati 'di tipo mafioso', basati cioè su una particolare capacità di intimidazione o influenza su politici, uomini d'affari e singoli cittadini. L'uso estensivo e plurale incoraggia inquirenti e studiosi sulla strada della comparazione tra forme di criminalità organizzata diverse. Esso, peraltro, non esclude e anzi prevede il ricorso ad altri termini per definire le varianti regionali italiane, come la camorra in Campania e la 'ndrangheta in Calabria. Specifico, ma sino a un certo punto – perché riferito sia alla mafia siciliana che a quella siculo-americana – è il termine Cosa nostra. Si tratta di un'espressione venuta di uso pubblico abbastanza di recente negli Stati Uniti con le confessioni di Joe Valachi (1963) e, in Italia, con quelle di Leonardo Vitale (1973) e Tommaso Buscetta (1984), seguiti da altri di nuova generazione.

Dal 1979 Palermo fu squassata da una sequenza di delitti senza precedenti. Nel settembre di quell'anno fu assassinato Cesare Terranova, magistrato passato per l'esperienza di parlamentare del Pci e della Commissione antimafia. Seguì, nell'agosto successivo, l'agguato mortale al procuratore capo Gaetano Costa. Nel luglio del 1983, un clamoroso attentato dinamitardo provocò la morte del consigliere istruttore Rocco Chinnici insieme a quella di due uomini di scorta e del portiere di uno stabile. La leadership di Cosa nostra (Salvatore Riina e i suoi corleonesi, i loro alleati insediati a Palermo e altrove) portò così la morte tra questi magistrati, oltre che tra poliziotti, carabinieri, politici non abbastanza amici, e politici avversari, come Piersanti Mattarella e Pio La Torre. Contestualmente, la dirigenza corleonese avviò un vero e proprio percorso stragista per assumere unitariamente il controllo delle 'famiglie' e dei loro referenti politici. La dinamica omicidiaria interessò i gruppi operanti sull'una e l'altra sponda dell'oceano, in stretta relazione con Cosa nostra americana, anche per incrementare e monopolizzare il più fruttuoso affare dell'epoca: il traffico di eroina. Quella guerra transoceanica, in un paio d'anni, contò centinaia di morti, alcuni dei quali mai ritrovati. Nella primavera del 1981 venne decretata l'eliminazione di Salvatore Inzerillo, boss siculo-americano, e del suo interlocutore palermitano Stefano Bontade, al vertice dell'organizzazione siciliana.

Si trattò di un annientamento strategico che segnò il trapasso della fazione mafiosa sino ad allora dominante e l'avvio di una nuova fase organizzativa.

Nel frattempo i corleonesi alzarono il tiro, decidendo di colpire un simbolo dello Stato: il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nominato prefetto di Palermo da Spadolini, capo del Governo. Nomina decretata per rimediare all'incapacità di garantire l'autorità statale in quei luoghi.

Non seguirò più a lungo questa cronaca tragica, destinata a culminare un decennio più tardi nell'assassinio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, insieme alle donne e agli uomini che li proteggevano, nonché del finanziere Nino Salvo e del deputato Salvo Lima. Inchieste e processi non hanno fatto piena luce sui 'delitti eccellenti', né sui colpevoli e nemmeno sui moventi. Non penso certo di poter fare di meglio io. Piuttosto, posso ragionare sul contesto storico in cui l'escalation si consumò e, dunque, sulle cause indirette della strage.

La mafia ha sempre preteso di saper proteggere le attività economiche e di mantenere l'ordine, anche in collaborazione con il potere ufficiale e le classi dirigenti. Se è vero che la sua storia secolare ha conosciuto momenti esplosivi e straordinari conflitti intestini – in cui la violenza ha funzionato da risorsa risolutiva, clamorosamente esibita – parliamo di fasi di indebolimento dell'autorità statale, dei periodi successivi alla Prima e ancor più alla Seconda guerra mondiale. Il periodo in cui si consumò la scalata a cui ci riferiamo – a cavallo degli anni 70-80 e sino al 1994 – non ebbe, invece, le stesse caratteristiche. La mafia siciliana è antica e tradizionalista eppure, in quella fase, scelse la strada della discontinuità.

Per orientarci dobbiamo, forse, tornare ancora più indietro. Lo farò valendomi di un testo letterario molto evocativo: la novella *Filologia* di Leonardo Sciascia<sup>1</sup>. Si tratta di un dialogo tra due personaggi che, per comodità espositiva, chiamerò il 'capo-cosca' e il 'notabile'. Il notabile spiega al capo-cosca, non senza paternalismo, cosa dovrà dire nel caso in cui la Commissione antimafia lo dovesse interrogare. Lo invita a cavillare sul significato 'originario' della parola mafia, come nella tradizione risalente all'etnologo ottocentesco Giuseppe Pitrè: la quale, facendo ricorso alla «scienza delle parole», alla filologia appunto, ha lavorato per un secolo non a chiarire i concetti ma a occultarli, e tutt'oggi può fornire il suo contributo, «alla confusione, si capisce». Il capo-cosca ascolta con rispetto, ma anche con un po' di insofferenza: ritiene che la sua scienza, quella che insegna come fare i soldi e come usare la violenza, sia più importante della scienza delle parole. Il notabile ribatte che un troppo frequente e scoperto ricorso alla violenza rischia di risultare controproducente. Il racconto, uscito per la prima volta nel 1964<sup>2</sup>, si riferisce alla cosiddetta 'prima' guerra di mafia, alle 'Giuliette' imbottite di tritolo usate come armi dall'una contro l'altra fazione e, soprattutto, al tragico episodio del giugno 1963, quando a Ciaculli un'automobile esplose uccidendo sette tra carabinieri e artificieri. A quanto sembra, la strage fu frutto di un errore, la bomba non era destinata ai militari.

1. L. SCIASCIA, *Filologia*, in Id., *Il mare colore del vino*, Einaudi, Torino 1973, pp. 88-96.

2. *Sette piaghe d'Italia*, Nuova Accademia, Milano 1964, pp. 47-55.

Comunque, lo shock dell'opinione pubblica si tradusse in scandalo, le autorità si mobilitarono, la neo-costituita Commissione parlamentare antimafia si sentì chiamata in causa. Dice il notabile: «Lasciatele fare ai tedeschi del Tirolo, queste cose: gente fanatica, gente pazza, fascisti». Risponde il capo-cosca: «Funzionava però la dinamite, funzionava». L'uno insiste sulla forza della tradizione: «Lasciamo stare, dunque, questi mezzi da terroristi; noi non siamo anarchici, siamo persone d'ordine». Ma l'altro non si lascia convincere. Così il notabile riafferma il linguaggio dell'ordine che aveva sempre accomunato la mafia e lo Stato. Mi riferisco allo Stato otto-novecentesco, il cui potere s'irradiava dal centro alla periferia, dal ministero dell'Interno alle prefetture e alle questure dei capoluoghi di provincia della Sicilia centro-occidentale, ai commissariati di Ps nei quartieri e alle caserme dell'Arma nei paesi. Nel secolo precedente, a seconda degli input ricevuti dalla politica nazionale, o più spesso locale, la struttura aveva inclinato verso la repressione o forse, più spesso, verso la tolleranza. Molti funzionari mostravano di apprezzare la funzione regolamentativa svolta dalla mafia nei confronti della criminalità 'predatoria'. Avevano cominciato negli anni 70-80 dell'Ottocento 'pressando' qualche notabile più compromesso con elementi criminali e ottenendone la consegna di qualche pericoloso bandito, magari la sua eliminazione a mano armata: metodo definito 'rimedio omeopatico della violenza' da un magistrato e giornalista del tempo<sup>3</sup>.

Torniamo al periodo successivo alla strage di Ciaculli, laddove immaginiamo vi siano stati realmente dialoghi analoghi a quello proposto da Sciascia nella finzione letteraria, con notabili che invitavano i mafiosi a tornare alle prudenze antiche, se non volevano andare verso la catastrofe. Accadde invece che, nella seconda metà degli anni Sessanta la risposta statale si rivelasse molto più debole del prevedibile; mentre sull'opposto versante prevalevano i 'ragazzi' che, avendoci preso gusto, volevano ancora giocare con la dinamite. Non posso non richiamare l'esplosione del fenomeno che Sciascia chiamava in causa e cioè l'intreccio, venutosi a creare nell'Italia degli anni Settanta, tra violenza terroristica (politica in genere) e violenza mafiosa.

Fu come uno scambio di modelli, simboli e valori (o meglio disvalori). Fu un fenomeno complesso e tortuoso, non riducibile alla tesi ingenua, quanto popolare, per cui la responsabilità di tutti i maggiori misfatti – politici o criminali – commessi in Italia andrebbe addebitata alle astuzie di qualche misterioso grande vecchio. Parliamo di un intreccio storico di vasta portata, in cui le mafie si insediarono pressoché ex-novo in molte aree del sud, tra cui in Puglia e nella Sicilia orientale, considerate sino ad allora immuni, distendendo le loro reti d'affari e di malaffare su un'ancor più vasta porzione del territorio nazionale, e si rafforzarono nelle aree di più antico inquinamento: Calabria meridionale, area napoletana e Sicilia centro-occidentale.

3. G. DI MENZA, citato da R. MANGIAMELI, *Confessioni di un brigante*, XL, Roma 2012, p. 78, saggio cui rinvio per una bella analisi ed esemplificazione del meccanismo.

Una storia secolare assegnava alla mafia siciliana un ruolo 'di servizio' nei confronti di poteri più grandi di lei. A partire dagli anni 70 Cosa nostra intraprese una scalata al vertice del potere politico e imprenditoriale, quanto meno su scala regionale. Vertigine di onnipotenza: potrebbe essere così definita la strategia corleonese, vista dalla sua fase terminale. Possiamo anche, retrospettivamente, prendere atto del suo fallimento, palesatosi già, dopo gli apocalittici attentati contro Falcone e Borsellino, dalle bombe di Firenze e non sanato (è un fatto) da alcuna 'trattativa' eventualmente abbozzata nel momento cruciale. A distanza di vent'anni, il contesto è molto diverso. La stagione tragica della violenza politica sembra esaurita e la quantità di violenza erogata dalle mafie sembra drasticamente ridotta; il numero dei reati di sangue è crollato in tutt'Italia e particolarmente nel Sud, ancor più in Sicilia. A mutare il contesto ha contribuito la repressione, abbattutasi con una durezza storicamente senza precedenti (anche se ci riferiamo alla celebrata repressione fascista) su Cosa nostra, per un meccanismo – se vogliamo elementare – di sfida-risposta. La mafia siciliana appare oggi indebolita, tra l'altro, anche rispetto ad altre mafie o aree di criminalità organizzata internazionali e nazionali (basti pensare alla 'ndrangheta).

Possiamo per questo considerarla finita? No, purtroppo, perché la sua pericolosità non si misura solo dal sangue versato (anche da quello, certo). No perché, ragionando in termini etico-politici, il paesaggio isolano non appare risanato; direi piuttosto che esso è pesantemente inquinato dalle macerie del passato, pezzi disorganici di politica e di economia sporche rimasti sul terreno, residui bellici che nessuno ha saputo rimuovere, *cagnolazzi* senza più padrone o collare. Certo, le macerie impediscono che siano riproposte le pratiche collusive antiche, travolte dalle traumatiche oscillazioni degli ultimi due ventenni – il primo, quello della fase 'alta', il secondo, quello della fase 'bassa' della violenza mafiosa. Non sentite più dire dai membri dell'establishment che la mafia non esiste o, se pure esiste, non rappresenta un problema. È un risultato importante, che però non ci garantisce, già per il presente e soprattutto per il futuro, sul riformarsi di un'area grigia, omertosa, complice. Potrebbe meglio garantirci l'antimafia, intesa come spirito pubblico, movimento politico e presidio istituzionale. Dubito però che, su tutti e tre i piani, l'antimafia venutasi a creare per fare fronte all'offensiva corleonese sia in grado di fronteggiare situazioni e avversari nuovi; la vedo troppo intenta a celebrare se stessa

